

Va al «Bandiera gialla» Don Benzi: «La discoteca non è peccato»

MATASCIA RONCHETTI

RIMINI. Si infiamma ancora di entusiasmo Don Oreste Benzi, ricordando quanto, proiettando sulla pista dell'Altro Mondo Studios (megadiscoteca alle porte di Rimini) e insinuando tra la musica «la parola di Gesù», un ragazzo gli disse: «Grazie padre per essere venuto. Non lasciateci soli». Il sacerdote dalla tonaca lisa, strenuo sostenitore del dialogo tra i diversi, sempre in prima fila nella battaglia per la difesa dei più deboli, non ha dubbi: «Lo scandalo della Chiesa è la perdita dei giovani». Così mentre ancora vibrano nell'aria le polemiche innescate dalle dichiarazioni di condanna delle discoteche del Vescovo di Rimini Mariano De Nicolò, Don Benzi varca la soglia della Bandiera Gialla, sacralo dei ventenni che sbarcano in riviera inseguendo il sogno del sabato sera, per un ciclo di incontri notturni nel Teatro delle Stelle, spazio-spettacolo del locale. Sorride, gesticola, si appassiona, Don Oreste, mentre parla del suo progetto. «Sapete che i frequentatori delle discoteche sono in maggior parte operai? Sapete cosa mi raccontano della loro vita? Una routine alienante dietro ad una macchina utensile. Per gli studenti c'è ancora qualche spiraglio di speranza, per loro solo lo sfogo di una notte in discoteca».

«Ribellatevi - esorta il sacerdote delle mille crociate - e chiedete un incontro pieno». Rock e cattolicesimo, piste da ballo e spiritualità. Ecco la sfida: la discoteca che «offre risposte non commerciabili». Come coniugare il verbo giovanile con il verbo sacerdotale? Ancora una volta stupisce Don Benzi, perché ricorre ai miti vecchi e nuovi dei giovani, persino a quelli che nella ricerca dell'assoluto scivolavano nell'autodistruzione. A partire da Jim Morrison. Una sua massima - «non chiedermi perché ti amo, dovrai spiegarmi perché vivo» - sarà il filo conduttore del primo incontro di Don Benzi con i ragazzi della Bandiera Gialla, domani sera in occasione della manifestazione nazionale «Notte contro l'Aids», promossa da Aids Aiuto-Aids Aid in contemporanea in vari locali da ballo, con una raccolta di fondi.

Nei sabati successivi irromperanno sul palco gli echi dei messaggi di altri beniamini del pubblico giovanile: Jovanotti («cerca di essere tu, non prima di essere gente») e il leader degli U2, Bono («la parola giusta la uso apposta perché la gente ha un blocco mentale verso la gioia»). Una scommessa che il fondatore dell'Associazione Papa Giovanni 23° è sicuro di vincere, e che, specifica, non entra in rotta di collisione con la posizione del Vescovo. «Nelle sue parole - chiarisce il sacerdote - credo che ci sia un forte richiamo nei confronti di coloro che fanno della discoteca un mercato e un incoraggiamento per chi vuole rendere possibile la comunicazione». Certo, il vincolo dell'obbedienza è sacro, se dal vescovo dovessero arrivare rimproveri, Don Oreste si ritirerebbe in buon ordine. Ma non lo crede, e si scalda, pronto a lanciarsi con passione sulla pista. Dispensa di elogi il Silb, sindacato nazionale locali da ballo, per la lettera di sostegno ricevuta. Poi si rivolge a quei cantanti e gruppi musicali che si alterneranno alla Bandiera Gialla nei tre sabati notturni di Don Oreste. «A loro non chiedo di essere dei santi, ma di incrociare il pensiero e le speranze di chi li ascolta».

Poi, a sorpresa, quasi una provocazione: «un pizzico di trasgressione può anche essere permessa». Per carità, meglio non fraintendere. Insomma, se un bicchiere di vino in più, e «in vino veritas», serve ad essere più spontanei e sinceri, e ad avere uno slancio di amore, allora ben venga. Un'ultima parola sull'Aids, e qui esplose la rabbia di chi vibra di indignazione di fronte ad ogni forma di ghetizzazione. Nella notte contro l'Aids Don Benzi griderà che è «crimiale isolare i malati in strutture emarginanti».



Alberto Pais

A Palermo due scheletri per bara: aperta un'inchiesta

L'ombra della mafia s'allunga sui cimiteri

Per un loculo più di 7000 domande in attesa

La prima graduatoria di cittadini che hanno fatto domanda per ottenere una cappella o un loculo nei composanti comunali Santa Maria di Gesù, Rotoli e Cappuccini è stata stilata per la prima volta lo scorso marzo dal Comune di Palermo. In archivio c'erano 7609 domande che sono state inserite in graduatoria tenendo conto della data di nascita dell'interessato e dell'ordine cronologico di presentazione. Tra queste c'erano anche domande arrivate all'assessorato al Patrimonio oltre trent'anni fa e che non avevano mai ottenuto risposta. Forse alcuni dei palermitani che avevano presentato la richiesta sono già morti. Dove sono sepolti?

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Gli zombi sono una realtà. Vagano per la città, sono tra la gente, vanno in vacanza, fanno la spesa e preparano la colazione ai nipotini. Forse qualcuno uccide pure. Spara senza lasciare traccia, perché tanto è morto. I cadaveri sono vivi, in circolazione. Sulle tombe ci sono le loro foto in porcellana, i loro nomi incisi sul marmo. Dentro sono vuote o nelle bare ci sono altri defunti, magari qualcuno di quelli che la cronaca nera definisce «vittima della lupara bianca»: scomparso e mai più trovato. Straordinaria Palermo, con i morti vivi e i vivi morti. Che confusione. Se ne è accorto Leoluca Orlando, sindaco attento. Ne ha parlato per due ore con Gian Carlo Caselli, un sabato in procura. Mafia e morti, tangenti e racket delle sepolture. Misteri alla «Dylan dog». Un altro dossier è andato alla procura della Pretura, per verificare reati che balzano all'occhio: basta scoperciare qualche cassa ai Rotoli o ai Cappuccini. Ci sono due scheletri o semplicemente due teschi, ci sono casse vuote o casse con niente dentro il vestito. Ci sono tombe con un nome che è inciso anche sulla lapide di un altro cimitero siciliano. Ci sono bare a due piatte.

Non si può stare tranquilli neanche con i morti, quaggiù. Il sindaco

esclama: «I cimiteri sono luoghi di sofferenza e di dolore, a Palermo sono diventati anche luoghi di corruzione e di mafia. Le famiglie mafiose che controllano il racket dei cimiteri hanno nella loro struttura un potere che va al di là della bara o del pizzo, hanno il potere di decidere la vita e la morte, quella vera o apparente. Uno straordinario strumento per fare scomparire cadaveri senza lasciare traccia o per far vivere e delinquere falsi morti». Ma vede mafia proprio dappertutto Orlando? Sì e vede bene. Non è un'ossessione. Ci sarà un processo tra breve con diciassette imputati: associazione a delinquere ed estorsione e accuse. C'è un vecchio assessore al Patrimonio, Giacomo Affatigato che arrotondava la diaria comunale con mazzette in cam bio di sepolture. Ha una famiglia numerosa da mantenere: nove figli. In dieci mesi aveva concesso milleducento lotti di terreno per sepolture che in soldoni equivalgono a tremilacinquecento tombe. Un affare da venti miliardi in società con una famiglia che per decenni ha campato con i morti: i Lo Cicero. Famiglia di mafia, con uno di loro Alberto, piccolo pentito ex autista di un boss dai grandi contorni, Mariano Troia, forse il vero successore di Riina al vertice di quella

congrega assassina chiamata Cosa nostra.

Come scopre Orlando gli zombi palermitani? Perché mancano le tombe, i loculi, le cappelle nei cimiteri. Venti anni devono passa prima di toccare una bara, di incenerire i resti, di spostare le ossa. Il sindaco ha una buona pensata: ridurre a sette anni il periodo delle normali sepolture. Si liberano tombe, cappelle e loculi. Raffaele Costa, ministro della Sanità si oppone. Questioni morali. «Fumose opposizioni e dichiarazioni ad effetto» dice il sindaco. Il periodo viene ridotto a dieci anni. Di conseguenza vanno scoperciate alcune tombe. Nessuno si aspettava questa mossa a sorpresa, la rotazione anticipata, e così i misteri dei composanti sono stati scoperti.

È un mondo meraviglioso, tutto da scoprire, quello che ruota attorno ai morti. Si comincia dall'impresa di pompe funebri che negli ospedali ha gli informatori: il momento spesso vede prima di esalare l'ultimo respiro la faccia di chi lo stenterà nella bara e lo porterà al cimitero. Poi c'è il guardiano del camposanto che si muove solo con la mancia. E poi gli ingegneri, gli agronomi, gli architetti della tomba. Gli imprenditori del caro estinto. Per il loculo del povero bisogna morto c'è chi paga ancora le cambiali.

LETTERE

«Si mettano i giudici in grado di emettere sentenze prompte e dure»

Caro Unità, si fa un gran parlare, oggi, intorno alla giustizia ed ai giudici. Ebbene, non deve affatto scandalizzare la posizione del procuratore capo di Palermo, Caselli, quando difende l'interventismo di alcuni magistrati, citando Kant, o il monito di Di Pietro, rivolto al governo e manifestato attraverso le espressioni «Mai più colpi di spugna», il popolo alzerà la voce: ciò che deve, invece, preoccupare sono gli attacchi che da qualche tempo i magistrati subiscono da parte dei politici, anche della cosiddetta seconda Repubblica. E la preoccupazione non è di poco conto se si considera che tali attacchi coincidono con l'avvento di Tangentopoli e perciò durano da circa due anni, anche se in questi ultimi tempi il dilagare della polemica sulla separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e pubblici ministeri assume toni sospetti: una polemica, in verità, addebitabile non certo ai magistrati ma al potere politico, ferito e decimato proprio grazie all'azione penetrante e finalmente efficace dei pubblici ministeri. A chi va affermando che i giudici costituiscono un «potere» e non un ordine, e che essi sono «più eguali» degli altri cittadini, invitandoli a «fare sentenze» e a non parlare, un consiglio va dato: un consiglio che suoni davvero monito e non perché proveniente dai giudici, ma perché promana da quella che qualcuno ha voluto definire «folia», in contrapposito a «popolo». Cessate, proprio voi politici, di avversare i giudici e la loro opera purificatrice: rafforzate l'efficienza attraverso leggi migliorative e mezzi adeguati e metteteli in condizioni di emettere sentenze, delle sentenze prompte e dure, ma contro tutti e contro chiunque, soprattutto contro i ladri di Stato, gli stessi che, per aver tradito il popolo, abusando del mandato, meritano molto di più che una severa condanna giudiziale. E quindi, non solo il carcere, ma il disprezzo del popolo.

Avv. Albano Adorno
Monteroni (Lecce)

«Dobbiamo impedire ogni tentativo di colpo di spugna»

Caro Unità, noi sottoscritti alunni, docenti e personale non docente dell'Istituto tecnico commerciale «G. Gallo» di Francavilla Fontana, vorremmo far conoscere il nostro pensiero ai lettori dell'«Unità». La grave crisi in atto nel nostro paese rende sempre meno roseo il futuro dei giovani, condannati ad accrescere l'esercito già numeroso dei disoccupati. La coraggiosa azione dei giudici di Mani pulite ha evidenziato un losco intreccio tra gli interessi mafiosi e dell'alta finanza e quelli del mondo politico, un aumento vertiginoso del costo delle opere pubbliche a causa delle tangenti e una scandalosa accumulazione di ricchezze private, che hanno contribuito alla dilatazione del debito pubblico. Orbene, un'azione di rinnovamento richiede innanzitutto l'affermazione del principio che la legge è uguale per tutti e che non è accettabile che vi sia chi venga condannato a 2 anni di reclusione per aver sottratto del materiale di cancelleria, e chi venga graziato dopo aver sottratto centinaia di miliardi alla collettività, speculando addirittura sui malati di Aids. La condanna più giusta non può che essere rappresentata dalla restituzione allo Stato del cosiddetto malto, attraverso la confisca dei beni accumulati personalmente o tramite prestanome. Perciò respingiamo ogni tentativo di «colpo di spugna», ossia il tentativo di trasformare tali processi in una commedia «all'italiana» in cui «chi ha avuto ha avuto, e chi ha dato ha dato». Inoltre condanniamo i tentativi di violentare l'indipendenza e l'autonomia dei giudici con la separazione delle carriere, di arrestare o intimidire l'azione di pulizia e di bonifica intrapresa da tutti i giudici italiani onesti, che hanno pagato anche con la vita il loro attaccamento ai valori di giustizia e ai quali va la nostra piena solidarietà.

Francesco Sergi
(seguito 56 firme)
Francavilla Fontana
(Bnddisi)

A proposito della gestione del Totip

Caro direttore, segnalo a lei e all'opinione pubblica uno «spresco» che mi pare inaudito, che non mi va giù e incontro con i decimi di battermi: la concessione del Totip ad una impresa privata. Questo concorso pronostici è gestito dalla Sisal, che credevo essere un ente pubblico, ed in teona il primo utile in appalto di ricchezza. Niente di tutto ciò: la Sisal è una società privata. Ma c'è di più: è una Spa con un solo azionista che è pure straniero (svizzero). Tale attività sembra crei un utile annuo di circa 140-160 miliardi, cioè una cifra con cui forse si potrebbero pagare gli stipendi del personale sanitario o delle forze dell'ordine di una grande regione come la Lombardia o il Lazio o la Sicilia. Credo che la concessione venga data e rinnovata da un ente statale che si chiama Unire e che dipende dal ministero dell'Agricoltura. Se ci liberassimo di una, cento, mille Sisal forse riusciremo a pagare meno tasse.

Ivo Saini
Milano

Rispondiamo ad analogo lettera di un altro lettore milanese lo scorso 23 febbraio. Il Totip non è concesso ad un'impresa privata ma per legge (1948) all'Unire (Unione nazionale incremento razze equine), organismo pubblico sotto la vigilanza del ministero per le risorse agricole. L'Unire (a differenza del Coni con il Totocalcio) non gestisce direttamente il concorso pronostici, ma lo ha affidato alla «vecchia» Sisal (la società che inventò il Totocalcio). Le entrate vengono suddivise tra Unire (lo scorso anno circa 40 miliardi), che dovrebbe utilizzare tali fondi per l'attività propria (allevamenti, ippodromi, altri impianti, ecc.); lo Stato (tasse: circa 115 miliardi, lo scorso anno), e gestore, oltre naturalmente il Montepremi (38%, come il Totocalcio). Si potrebbe valutare la possibilità di un'altra gestione (a differenza del Totocalcio quella dell'Unire è soggetta a convenzione rinnovabile periodicamente, come Coni-Eralotto). Gli aspetti da discutere: utilizzare veramente l'Unire (sempre da riformare, ormai da decenni) le entrate per l'incremento equino? È giusto affidare la gestione ad una società privata? Costerebbe di più o di meno una gestione di altro tipo? (ricordiamo che il Coni per gestire il Toto riceve una percentuale sulle entrate lordi del 7%). E, se si dovesse cambiare, chi gestisce? Direttamente lo Stato o il Coni (se ne era parlato) o direttamente l'Unire? In tutti i casi bisognerebbe mettere in piedi un'apposita struttura, con costi di gestione. È giusto come sostiene la Sisal o è scorretto rinnovare le convenzioni in anticipo?

(Nedo Canetti)

Ringraziamo questi lettori

Nicola Gasparini di La Spezia («Nella nostra città non ha ancora attecchito il fenomeno-Lega» e i fascisti del Msi-An sono ancora ad un livello di guardia accettabile. Io, come forse milioni di compagni e di democratici, non riesco a superare l'angoscia e la rabbia per quello che vi sta ingoiando»). Giovanni Alfieri di Sangiano-Varese («Il compito delle sezioni dei Pds è di aiutare la coppia a non isolarsi e a interessarsi alla cosa pubblica come dovere civile, sviluppando la solidarietà come patrimonio della sinistra»). Ugo Guidobone di Mestre-Venezia («La proposta della formazione di un partito democratico» può essere presa in considerazione o no. Ma non può fare finta di niente. La questione di un rinnovamento radicale va affrontata comunque. E con tutte le forze progressiste in campo»). Salvatore Di Genova di Salerno («Riflettere sulla sconfitta dei progressisti è un dovere, ma si dovrebbero evitare i soliti processi interni e le autoflagellazioni improduttive, che falsano l'immagine di una forza politica capace di assicurare al governo della nazione»). Massimo Cavigliani di Brescia («Mi auguro che in futuro la storia non venga lasciata nelle mani di Fedele, Liguro, Zucconi, Feltri & c., altrimenti saremo costretti a fare cultura clandestinamente, fra uno spot e l'altro, fra un saluto romano e una genuflessione alla statua del dominus teocratico»).

Vacanze con meno code ai caselli grazie ad un accordo con 300 banche

In autostrada si paga col Bancomat

ROSSELLA DALLÒ

MILANO. Stanchi, affaticati dopo un viaggio di qualche centinaio di chilometri arriviamo all'agognato casello. La lunga corsa sull'autostrada è praticamente finita. Ma davanti al casellante in attesa del dovuto pedaggio ci accorgiamo di non avere abbastanza soldi, oppure siamo stati borseggiati dal portafogli (purtroppo non è insolito) durante una sosta in un'affollata area di servizio. In entrambi i casi, niente panico. Ma una fastidiosa trafila burocratica con la quale la società di gestione si garantisce il pagamento ritardato di quanto le spetta.

L'incresciosa scenetta in parte può essere già evitata se si è in possesso di una Viacard o se si ha il Telepass. Una garanzia in più si avrà da questa estate, anche se, per il momento, solo in pochi caselli.

La Società Autostrade (Gruppo Iri) - concessionaria di metà (2800 chilometri) della rete autostradale nazionale - e la SSB Società per i Servizi bancari hanno infatti reso noto ieri in una conferenza stampa a Milano di avere raggiunto un accordo dal quale nasce un nuovo servizio, denominato «Fastpay» (pagamento veloce), che consente all'utente di pagare con una normale carta bancaria elettronica di tipo Bancomat o una «credit card» a banda magnetica (quella a solo ricalco tipo Banamericard, per intenderci, non sono abilitate).

Dalle prossime vacanze estive, dunque, anche l'Italia si adegua ad una prassi già consolidata in altri paesi europei. In Francia e in Svizzera, ad esempio, «uscite» apposite sono attive da lungo tempo. In tanto accontentiamoci di

questo primo passo che attiva 12 caselli delle autostrade Iri. Successivamente ed entro la fine del 1995 - hanno assicurato Domenico Compella e Patrizia Davanti, rispettivamente amministratore delegato e responsabile del sistema informativo e impianti della Società Autostrade - in tutte le stazioni della rete autostradale Iri saranno installate porte specifiche, identificate con il marchio «Fastpay».

All'iniziativa hanno già aderito oltre 300 banche italiane, tra cui tutti i maggiori istituti, che coprono quasi il 90 per cento del nostro intero sistema bancario. Sarà loro compito - hanno spiegato Maurizio Cartocci e Renzo Vanetti, presidente e direttore generale di SSB - avvisare i propri correntisti dell'adesione al nuovo servizio in modo che il cliente possa iscriversi al servizio stesso.

In concreto, una volta giunto al

casello «Fastpay» l'automobilista dovrà seguire semplicemente le istruzioni date dai dispositivi vocali o leggere sui display: introdurre il biglietto ritirato all'ingresso in autostrada, introdurre il Bancomat o la «credit card» senza digitare alcun codice. L'impianto provvederà a «leggere» la banda magnetica con il nome della banca e la validità della carta. Il gioco è fatto. I pagamenti dei pedaggi, inviati da Autostrade a SSB ogni tre ore, vengono smistati mensilmente alle banche aderenti al «Fastpay» per le operazioni di addebito - «a costi bassissimi per l'utente», assicurano - sul conto corrente. Il consiglio che possiamo dare è di richiedere, dopo ogni pagamento «veloce» in autostrada, il relativo scontrino di ricevuta, così da poter sempre controllare che non avvengano errori a fine mese quando l'importo vi sarà addebitato in banca.

Forlì

Per false multe sott'inchiesta 72 vigili urbani

BOLOGNA Cambiavano la causale dalle contravvenzioni troppo «salate» per alleggerire la cifra ai multati. Con questa accusa è finito sotto inchiesta quasi l'intero corpo dei vigili urbani di Forlì. Settanta due avvisi di garanzia hanno raggiunto altrettanti componenti della polizia municipale: le ipotesi di reato sono abuso d'ufficio e falso ideologico. Dell'intero organico, composto da 75 unità più 11 neoassunti, si sono salvati in pochi. Il caso scoppiò alla fine del '93 in seguito a un'esposto della Cgil che mise nei guai il vice-comandante Adelfo Gardini. Un'inchiesta per abuso d'ufficio risoltasi recentemente con la richiesta d'archiviazione. Ma da allora gli esposti sono fioccati. È stata poi la volta di otto vigili, coinvolti da un'esposto anonimo arrivato sul tavolo del procuratore Luigi Russo insieme a una folta documentazione: vecchie contravvenzioni in cui ad esempio un divieto di sosta diventava «miracolosamente» un'infrazione meno grave, e meno «cara».